

Domani le esequie di Indira

La Thatcher va ai funerali, Mosca promette più aiuti

Per gli USA andrà Shultz - Il cordoglio cinese - Zia Ul-haq telefonata a Rajiv - Telegramma del Papa - La «Pravda» accusa la CIA



NUOVA DELHI — Un coperchio rosa, fiori rossi, bianchi e gialli che la ricoprono completamente: così il corpo di Indira Gandhi è stato composto nel palazzo di Teen Murti. In alto: una recente immagine di Rajiv Gandhi, figlio di Indira, nuovo primo ministro

Cominciano le partenze delle delegazioni governative che parteciperanno domani ai funerali di Indira Gandhi. A Washington è stato annunciato che sarà il segretario di Stato Shultz, e non il vicepresidente Bush, a recarsi a New Delhi: Bush ha giustificato la sua assenza con gli impegni sempre più pressanti della campagna elettorale. Sarà invece presente ai funerali il primo ministro inglese signora Margaret Thatcher, mentre la regina Elisabetta sarà rappresentata dalla principessa Anna, che si trova già in India per una missione umanitaria. Da Belgrado vanno a New Delhi il presidente Veselin Djuranovic e il primo ministro Milka Planinc, a testimonianza degli stretti legami che univano i due Paesi, entrambi protagonisti di primo piano del movimento dei non-allineati. Anche la Francia, il Portogallo, la Spagna e la Finlandia saranno rappresentati dai rispettivi primi ministri. Per il governo italiano, andrà il ministro degli esteri Andreotti.

affari mondiali. Il governo dell'URSS attribuisce «grande importanza al rafforzamento delle tradizionali relazioni di amicizia e di cooperazione con l'India» e assicura Rajiv che gli può «contare sulla disponibilità dell'URSS ad estendere l'assistenza all'India». Cernenko e Gromiko si sono recati personalmente all'ambasciata indiana a firmare il registro. Sempre a Mosca, la «Pravda» accusa indirettamente la CIA di responsabilità per la morte di Indira, scrivendo che i servizi segreti USA hanno elargito un vasto piano sovversivo contro l'India e che l'ambasciata americana a New Delhi appoggia attivamente i separatisti del Punjab. Ciò ha provocato la «ferma protesta» del Dipartimento di Stato USA.

A Fehino il presidente Li Xianmin e il primo ministro Zhao Ziyang hanno affermato, in un telegramma di cordoglio, che l'India «ha lavorato assiduamente per lo sviluppo dell'economia nazionale dell'India e ha dato un contributo importante al miglioramento e allo sviluppo dei rapporti cino-indiani. Il ruolo della Gandhi è messo



In luce anche in un telegramma del presidente romeno Ceausescu, che sottolinea soprattutto la sua azione «per il consolidamento dell'indipendenza nazionale, per la pace e la collaborazione internazionale e soprattutto per il disarmo». A Berlino, il presidente Honecker si è recato all'ambasciata indiana dove ha firmato il registro e si è intrattenuto a lungo con l'incaricato d'affari.

A Londra la Thatcher, parlando ai Comuni, ha definito l'assassinio di Indira un «attacco alla democrazia stessa». Il «Times» ricorda la ostilità di parte dei deputati del partito del Congresso verso Rajiv Gandhi e scrive: «Messi con le spalle al muro hanno dovuto nominarlo premier, ma continueranno a sostenerlo nei giorni e nelle settimane a venire». Il Foreign Office, come il Dipartimento di Stato USA, ha intanto esortato i propri cittadini a rinviare eventuali viaggi in India, «data la situazione nel Paese».

Il presidente pakistano, Zia Ul-haq, è stato il primo capo di Stato a telefonare a Rajiv Gandhi, al quale ha espresso la speranza di vedere rafforzati i rapporti fra i due Paesi, rapporti in questo periodo alquanto tesi.

All'ambasciata esposto il registro

ROMA — Il registro per le firme di cordoglio sarà esposto, presso l'Ambasciata dell'India in via XX settembre n. 5, oggi, lunedì 5 e martedì 6 novembre dalle 10 alle 13 e dalle 15,30 alle 18.

Dalla tribuna del congresso radicale si riapre lo scontro

Il PRI contro Andreotti «Abbia la sensibilità di dimettersi» Piccoli: «Con Pazienza solo i caffè»

All'assemblea del PR sfilano gli ospiti e torna la battaglia sulla questione morale - Libertà di coscienza per i repubblicani sul caso Giudice - Gli interventi di Dutto, Martelli e Zanone - Trivelli spiega la battaglia del PCI

ROMA — Il PRI torna a chiedere le dimissioni di Andreotti come ministro e presenta il caso Andreotti come «il distinguo particolarmente nelle svolte alla platea». E questa non batte ciglio quando il presidente dice «saranno liberi di votare secondo coscienza» a partire dalla vicenda del generale Giudice. Nella maggioranza si aggrava così clamorosamente il conflitto sulla questione morale, innanzitutto legata al capitolo delle responsabilità nel caso Andreotti. Dopo tentennamenti e marce indietro, evidenziate dai recenti dissensi interni nel gruppo al Senato, il partito di Spadolini mostra di non essere chiuso nel caso Andreotti, aggiungendo la sua posizione critica a quella già espressa dai liberali. Mario Dutto della Direzione del partito, è stato mandato ieri al congresso radicale, a illustrare da quella tribuna l'atteggiamento del PRI. E ha detto che il caso Andreotti «rappresenta il punto di debolezza» della «coalizione», un «bagaglio negativo» di cui il governo si deve liberare, anche «al di là degli addebiti rivolti» al ministro. Il programma di libertà alla magistratura, dalle conclusioni della commissione d'inchiesta Sindona. Resta, secondo il PRI, che «non può esistere un programma di libertà alla magistratura se il partito non si pone la questione morale».

Seconda giornata, ieri, del 30° congresso radicale, in un albergo romano. Il calendario incrocia i lavori della mattinata sui saluti dei partiti ospiti, alcuni affluiti solo con l'evidente intento di corteggiare i seguaci di Marco Pannella. In pieno pomeriggio, la sala assiste ad una passerella sulla tribuna che mette a nudo i contrasti e le manovre in atto nella maggioranza sulla questione morale.

Prima di Dutto, Flaminio Piccoli e Claudio Martelli dicono bene e male su qualche caffè con quel signor F. che sta per Pazienza, e persino applaude i suoi strali contro il PCI per la vicenda Andreotti. Il numero due socialista, fluttuata l'aria, si esercita subito dopo in battute di analogo tenore (i comunisti presentati come «andrettiani pentiti») e in analisi politica («DC e PCI non sono alternative, ma rappresentano la continuità del potere in Italia») che cercano e ottengono il sicuro apprezzamento dell'assemblea.

PR sostiene che le dimissioni del ministro sarebbero solo una vicenda che «nulla ha a che vedere con la moralità». Sindona «si trova in carcere» — dice — «quindi i giudici potranno stabilire se ci sono fatti nuovi». E va a prendere le strette di mano della presidenza, anche se in corridoio si raccolgono le firme per la petizione alle Camere contro Andreotti.

Il congresso radicale, nel pomeriggio, si occupa di una riserva alla commissione d'inchiesta Sindona. Tocca però al comunista Renzo Trivelli ricordare e sottolineare la radice storica e politica della questione morale diventata nel Paese questione democratica: il sistema di potere democratico.

Il congresso radicale, nel pomeriggio, si occupa di una riserva alla commissione d'inchiesta Sindona. Tocca però al comunista Renzo Trivelli ricordare e sottolineare la radice storica e politica della questione morale diventata nel Paese questione democratica: il sistema di potere democratico.

Il PR — esordisce Trivelli — mostra un evidente contrasto fra la politica e la strategia. Parla infatti di «unità, rinnovamento e alternativa della sinistra», ma in concreto fa della polemica contro il PCI l'asse della propria condotta. Certo, fra comunisti e radicali ci sono molte differenze di linea su vari problemi. Difesa della pace, opposizione al governo Ciriaco De Mita, lotta contro la fame nel mondo. Trivelli si sofferma su questi ultimi due punti.

PR sostiene che le dimissioni del ministro sarebbero solo una vicenda che «nulla ha a che vedere con la moralità». Sindona «si trova in carcere» — dice — «quindi i giudici potranno stabilire se ci sono fatti nuovi». E va a prendere le strette di mano della presidenza, anche se in corridoio si raccolgono le firme per la petizione alle Camere contro Andreotti.

Mentre Martellucci cerca di prendere tempo

Palermo, il PCI chiede al governo di inviare un commissario al Comune

La richiesta rivolta a Roma e non al governo regionale, virtualmente in crisi - Russo PCI: «Via la giunta-farsa»

Palermo — Parlati amministrativa? Appalti scudati? Collusioni con la mafia? Soldi mai spesi per restaurare il centro storico e costruire nuove scuole? Ecco le domande che si fanno da quattro anni è la crisi della Democrazia cristiana ad impedire la governabilità della seconda città del meridione. Il sindaco di Palermo, Marco Pannella, ha pensato un'altra delle sue: un accordo di fine legislatura fra tutti i partiti. «Si potrebbero approvare» — ha proposto in extremis l'altra sera in Consiglio comunale, gli ha replicato Simona Mafai, capogruppo comunista.

«Oggi come si può pensare che siano maturate le condizioni per recuperare tanto tempo perduto? I nodi più intricati potranno essere sciolti dal commissario straordinario». Un no secco dunque alle «manovre» di Pannella, un appello ai massimi rappresentanti dello Stato — Pertini e il presidente del Consiglio — perché decidano anche loro sul «caso Palermo», nominando un commissario straordinario, sollecitando la convocazione di elezioni amministrative. Si tratta, cioè, secondo il PCI, di non affidare al governo regionale il compito di mandare

le nostre critiche erano più che fondate. E sono frutto della nostra battaglia. Ma ora non ci sono più spazi per manovre diversive o dilatorie. Un eventuale rimpasto sarebbe perdente in partenza. Secondo l'attuale governo comunista i giudizi espressi sul governo e sulla maggioranza dall'assessore dimissionario, anche se dettati dalla volontà di coprire le responsabilità, non rispondono alla realtà. Ciò significa — conclude Russo — che il governo-farsa del dc Modesto Sardo, deve dimettersi per far spazio a soluzioni «credibili, adeguate ad un minimo di operatività». Non potrà esserci un altro pentapartito; anche se i comunisti continueranno comunque a rimanere all'opposizione. E alla Regione, come al Comune, si paga il prezzo della «scelta» prepotente della Democrazia cristiana.

Le scommesse internazionali che attendono Rajiv Gandhi

Due elementari considerazioni dimostrano che la morte di Indira Gandhi non può non avere conseguenze — e quindi non creare ansie — anche sul piano internazionale. Si tratta anzitutto dell'oggettivo peso dell'India nella realtà mondiale. La storia dell'India — con le apprensioni dell'opinione pubblica mondiale — le volte che essa è stata impegnata in conflitti durante gli ultimi decenni — è lì a dimostrarlo al pari della sua geografia, che vede questo paese di 750 milioni di abitanti in mezzo a due scacchiere come l'Asia sudorientale e il Medio Oriente. Una geografia che negli ultimi anni si è tristemente arricchita di focolai di crisi proprio in aree non lontane dai confini indiani: basti pensare all'Afghanistan o al Golfo Persico.

Rajiv Gandhi è chiamato a proseguire questa politica, positiva per l'India, per l'Asia e per il mondo intero. Rajiv ha dalla sua un handicap e un vantaggio. L'handicap si chiama mancanza di esperienza. Se non ne ha molta sul piano interno, bisogna dire che ha decisamente poca su quello internazionale. Niente di paragonabile con la madre, che, quando prese il posto di Shastri, aveva partecipato a non poche missioni (prima al fianco del padre e poi in proprio) al di fuori dei confini indiani. Il vantaggio sta — un po' paradossalmente — nei timori delle maggiori potenze. USA ed URSS sanno benissimo che l'India è un paese troppo importante per essere cacciato in una «fretta d'indifferenza» senza che si scatenino catastrofiche reazioni internazionali e dunque sarebbe assurdo che esse covassero il desiderio di approfittare dell'attuale crisi per imporre un cambio di rotta. Indira ha saputo costruire da sola e così è chiamato a fare il figlio senza che alcuno possa ovviamente dire se ci riuscirà o meno.

denza di turno — solo perché la sede designata di Baghdad si è rivelata impraticabile a causa del conflitto Iran-Irak. Indira stessa è stata poi sollecitata a svolgere mansioni mediatrici tra i due contendenti del Golfo. Ma il terreno del non allineamento si è rivelato molto spinoso per Indira. Da due punti di vista: 1) quello, evidente, della difficoltà di sedare i conflitti e di restituire ad esso compattezza; 2) quello, venuto in primo piano soprattutto con i vertici degli anni settanta, e cioè, della ricerca di un nuovo ordine economico internazionale. Rispetto ad ambedue queste tematiche Indira si preparava probabilmente ad assumere le iniziative di maggiore rilievo durante l'ultima parte della sua dimora a Mosca. Era una sfida difficile, di quelle che lei era orgogliosa di accettare, sentendosi investita di una grande missione.

Piovano fango querele e sentenze

C'è un clima brutto e pesante intorno, che minaccia di diventare prima ondata di vento e poi tempesta. Ci riferiamo all'ultimo episodio, cioè la condanna senza la concessione — praticamente ovvia in certe cause — della sospensione condizionale della pena, a carico del direttore del «Manifesto» Valentino Parlato, da parte del Tribunale di Perugia; ci riferiamo a un analogo processo che è stato intentato nei mesi scorsi dal Tribunale di Roma, Gallucci, che ha querelato loro e altri per accuse che il Consiglio superiore della magistratura ha poi di fatto avallato.

Non entriamo nel merito delle accuse, ma guardiamo al metodo che — mai come questa volta — è sostanza. Per esempio, possiamo raccontare che a Perugia, il giorno della condanna di Valentino Parlato, nel processo immediatamente precedente, il signor Gallucci arrivò in ritardo, così da non fare a tempo a costituirsi «parte civile» per l'opposizione degli avvocati a difesa di un imputato di reali simili a quelli del processo che seguiva. Furono, Gallucci protestò e si sentì placato solo dopo la

sentenza punitiva contro Parlato. Un caso o un «metodo» su una linea rassicurante? È un fatto poi che quando Macaluso fu querelato, il giudice Di Nunzio di Perugia omise di chiedere l'autorizzazione a procedere che è dovuta nel caso di imputazione di un «complotto» o quasi fra magistrati troppo zelanti e giornalisti «scandalistici», possa più corporalmente delimitare una intesa (tacita) fra politici sotto accusa e magistrati ansiosi di garantire la pubblica tranquillità, evitando il turbamento della denuncia degli scandali dilaganti?

Certo è che il potere sta sempre da una parte sola — magari bicéfalo — e l'opposizione, la volontà di indicare le eventuali malfatte, da un'altra parte, oggettivamente minoritaria in ogni senso. E in questi giorni abbiamo letto sui giornali (senza che ci fosse smentita) che Andreotti, oggi sotto pubblica accusa, si vale quotidianamente dei consigli di un magistrato non di secondo piano come Claudio Vitalone, che a Roma e a Perugia può — certo legittimamente — trasmettere i suoi pareri. Se suonano sapiente malizia le virgolette su un giornale (secondo la sentenza della Cassazione) può suonare qualcosa di più la concordanza di sentenze e la corsa alla querela in un clima politico palpabile di «volontà di freno alla stampa, che sale dalle aule dei tribunali (e ca certi pulpiti politici).

Saverio Lodato

Ugo Baduel

Alberto Toscano